



Munich Personal RePEc Archive

Growth in Italy after the euro: which reforms?

Daniele Schilirò

DESMaS "V.Pareto" Università degli Studi di Messina, CRANEC
Università Cattolica di Milano

December 2007

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/39482/>
MPRA Paper No. 39482, posted 16 June 2012 05:23 UTC



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA
DESMaS "V.Pareto"**

Daniele Schilirò*

La crescita in Italia dopo l'euro: quali riforme?

Dicembre 2007

*DESMaS, University of Messina; CRANEC, Catholic University of Milan.
e-mail: schi.unime@katamail.com

Abstract: Growth in Italy after the euro: which reforms?

In Italy the rate of growth of GDP has declined over the period 2000-2006, after joining the single currency. The decrease is not incidental, but it has a structural and long-term nature, so this decrease relates to the potential growth. This weakening of growth takes place in an international economic context in which globalization has increased competitive pressures in product markets, capital markets, but also in the labor market. Italy still needs some structural reforms to become a full member in Europe.

The present paper examines and discusses some arguments regarding the causes of the low growth of the Italian economy after joining the single currency and focuses on the possible structural reforms affecting the labor market, taxation, the expansion of supply factors with the relative issues concerning the role of the state, privatization and liberalization.

Abstract

In Italia nel periodo 2000-2006, dopo l'ingresso nella moneta unica, il tasso di crescita del PIL è diminuito. La diminuzione non è un fatto episodico, ma ha una natura strutturale e di lungo periodo, di conseguenza tale diminuzione riguarda la crescita potenziale. Questo indebolimento della crescita avviene in un contesto economico internazionale in cui la globalizzazione ha fatto aumentare la pressione della concorrenza nei mercati dei prodotti, in quello dei capitali, ma anche in quello del lavoro. L'Italia necessita ancora oggi di alcune riforme strutturali per entrare a pieno titolo in Europa.

Questo lavoro esamina e discute alcune argomentazioni riguardanti le cause della bassa crescita dell'economia italiana dopo l'ingresso nella moneta unica e si sofferma sulle possibili riforme strutturali che toccano il mercato del lavoro, la tassazione, l'espansione dell'offerta dei fattori e le relative questioni riguardanti il ruolo dello Stato, le privatizzazioni e le liberalizzazioni.

Parole chiave: euro, crescita, Unione monetaria europea, riforme, mercato del lavoro, politica fiscale.

Keywords: euro, growth, European Monetary Union, structural reforms, labour market, fiscal policy.

JEL classification: E62, F34, F36, H61, H63, O40.

Introduzione*

In Italia il tasso di crescita del PIL nel periodo 2000-2006, dopo l'ingresso nella moneta unica, è diminuito. La diminuzione sfortunatamente non è un fatto episodico, ma ha una natura strutturale e di lungo periodo, di conseguenza tale diminuzione riguarda la crescita potenziale. Questo indebolimento della crescita avviene in un contesto economico internazionale in cui la globalizzazione ha fatto aumentare la pressione della concorrenza nei mercati dei prodotti, in quello dei capitali, ma anche in quello del lavoro. L'Italia necessita ancora oggi di alcune riforme strutturali per entrare a pieno titolo in Europa.

La moneta unica nasce in un contesto asimmetrico per quanto riguarda chi decide le politiche monetarie e fiscali. Infatti, mentre la politica monetaria viene gestita da una sola autorità indipendente rappresentata dalla BCE, le politiche fiscali e di bilancio vengono decise autonomamente dai singoli Stati membri, mentre alle istituzioni europee spetta solo un blando coordinamento delle politiche economiche¹. La moneta comune, quindi, non rappresenta di per sé un sistema economico veramente integrato, infatti non siamo in presenza di un vero mercato unico poiché le imprese operano nei vari paesi dell'euro, nonostante la concorrenza, in condizioni diverse sia per quanto riguarda le condizioni di finanziamento, sia per le differenti regole e condizioni del mercato del lavoro, sia per la fiscalità, sia per il diverso peso dello Stato nell'economia.

** L'autore ringrazia Maria Musca per le osservazioni e gli utili commenti, ma rimane il solo responsabile delle opinioni espresse e degli eventuali errori.*

¹ Schilirò (2002).

Questo lavoro esamina e discute alcune argomentazioni riguardanti le cause della bassa crescita dell'economia italiana dopo l'ingresso nella moneta unica e si sofferma sulle possibili riforme strutturali che toccano il mercato del lavoro, la tassazione, l'espansione dell'offerta dei fattori e le relative questioni riguardanti il ruolo dello Stato nell'economia, le privatizzazioni e le liberalizzazioni.

2. L'Italia nell'euro e la mancata crescita.

L'Italia è un Paese che da oltre quindici anni cresce poco non solo rispetto ai paesi più dinamici come Cina, India, Brasile, Corea del Sud, Turchia e gli Stati Uniti, ma soprattutto in relazione agli altri paesi europei. Dopo il 1995, anno in cui il PIL italiano è cresciuto più di quello della Germania, Francia e Regno Unito, il tasso di crescita in Italia è stato in tutti questi anni minore del tasso registrato nei tre grandi paesi europei. L'entrata dell'Italia nell'euro, avvenuta nel gennaio 1999, se indubbiamente ha determinato una nuova fase nel processo di integrazione europea e nella conduzione della politica economica, non ha portato con sé alcun aumento del tasso di crescita del PIL, che è continuato ad essere debole. Così il tasso di crescita in Italia nel periodo 1999-2006 è stato in media appena superiore all'1% contro un tasso di crescita dei paesi dell'area dell'euro pari a un valore medio di poco inferiore al 2%. L'Italia, inoltre, ha registrato nel 2006 il tasso di crescita del PIL pro-capite più basso d'Europa e così si è trovata ad un livello inferiore della media UE (a 15 paesi).

Se l'adesione alla moneta unica aveva costretto il Paese a notevoli sforzi sul piano fiscale e non solo per rispettare i vincoli imposti dal Trattato di Maastricht (Schilirò, 2002), tuttavia sono rimaste aperte alcune questioni riguardanti il mercato del lavoro, ma anche la fiscalità, l'efficienza della amministrazione dello Stato, che necessitano di riforme strutturali.

Le riforme strutturali toccano anzitutto i mercati del lavoro nazionali, in quanto le nuove condizioni imposte dalla globalizzazione hanno accentuato la competizione nel mercato del lavoro, modificando il sistema delle retribuzioni, la tipologia dei contratti, le qualifiche

richieste ai lavoratori in un contesto di continua evoluzione della tecnologia. Le questioni già affrontate in alcuni paesi dell'area dell'euro, o da affrontare al più presto, riguardano la flessibilità dei salari, l'interazione tra sistemi di *Welfare* e tassazione, il miglioramento qualitativo del capitale umano e il sistema dell'istruzione, il divario di genere². In Italia rimane tuttora il grande problema della disoccupazione giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno, dove i "cervelli" tendono ad emigrare verso le regioni del Centro-Nord, ma anche la forte disparità nei confronti del lavoro femminile sia in termini di occupazione sia in termini di retribuzioni. Inoltre, il sistema del *Welfare* necessita di una riforma che garantisca le future generazioni. Infine, rimangono incompiute (o irrisolte) le riforme che riguardano lo Stato e le sue istituzioni, sia per quanto riguarda la capacità di produrre servizi pubblici, sia riguardo al peso burocratico che l'amministrazione dello Stato impone sul settore privato. Tali riforme certamente avrebbero degli effetti positivi, anche se richiedono tempo, sul sistema produttivo, sul lavoro, sull'istruzione e quindi sullo sviluppo. La pubblica amministrazione, in particolare, rimane un grande settore con bassa produttività e con tante inefficienze che necessita di una profonda riorganizzazione. Essa ha continuato infatti ad operare producendo servizi spesso di bassa qualità e utilizzando procedure inefficienti, ritardando con la sua burocrazia l'azione delle imprese e dei cittadini e, allo stesso tempo, facendo crescere la sua spesa ad un ritmo più elevato della crescita del PIL³. Per tale ragione Quadrio Curzio in un suo saggio di alcuni anni fa affermava che l'Italia è nell'euro ma non è ancora in Europa⁴.

² Schilirò (2001).

³ In effetti la spesa pubblica è stata caratterizzata nei paesi dell'area dell'euro, sin dall'avvio dell'UEM, dalla mancata adozione di politiche di spesa sufficientemente prudenti in periodi congiunturali favorevoli e ciò ha molto probabilmente alimentato gli squilibri macroeconomici. In particolare, la crescita della spesa pubblica è stata notevolmente superiore a quella potenziale e a lungo termine del PIL nella maggior parte dei paesi, contribuendo così a peggiorare la situazione del debito senza al contempo migliorare la crescita.

⁴ Quadrio Curzio A., "L'Italia è nell'Euro ma non ancora in Europa" in Paganetto (2000, pp.195-200).

Le riforme strutturali e per la crescita delle economie riguardano in ogni caso la politica di tassazione ed il coordinamento fiscale a livello europeo. Infatti, il coordinamento delle politiche fiscali degli Stati membri e l'armonizzazione di alcuni aspetti della tassazione possono migliorare la competitività delle imprese e favorire la crescita.

Uno degli obiettivi principali dell'adesione all'euro era quello della stabilità macroeconomica, che implicava la stabilità monetaria. Questo nuovo contesto macroeconomico avrebbe – soprattutto nel disegno della Banca d'Italia – dovuto agevolare le imprese italiane e indurle a competere senza dover ricorrere alla svalutazione. Tale disegno si è realizzato in realtà solo in parte. Marco Fortis⁵ mette correttamente in evidenza il successo delle esportazioni dei prodotti del Made in Italy, ma sottolinea la scarsa competitività ed efficienza del sistema-paese. Vi sono infatti vincoli molto onerosi per le imprese determinati dalla eccessiva fiscalità, dal peso della burocrazia, dai ritardi infrastrutturali, dai costi elevati dell'energia, dall'inadeguatezza ed inefficienza del sistema dei servizi, dalla mancata realizzazione dei processi di liberalizzazione. Pertanto l'economia italiana nel suo complesso ha visto il suo PIL crescere in misura minore rispetto a quello dei partner europei sia nelle fasi espansive del ciclo che in quelle di recessione.

2. Tassazione e crescita.

Dal secondo dopoguerra in Europa si è ampliato il ruolo del settore pubblico soprattutto per il maggior peso della sua funzione redistributiva. Infatti si è avuto una rapida crescita del sistema del *Welfare* che in pochi anni ha generato la sanità di massa, la previdenza di massa, l'istruzione di massa e così via. Questo sistema entrato in crisi già alla fine degli anni Settanta del secolo scorso si è dimostrato negli anni recenti sempre più insostenibile, a causa del peso eccessivo sui bilanci pubblici di queste voci di spesa (sanità, previdenza, istruzione) e del sacrificio crescente in termine di

⁵ Fortis M., "L'economia italiana nel nuovo scenario competitivo mondiale: il ruolo del settore manifatturiero" in Fortis, Quadrio Curzio (2006, pp. 35-80).

tassazione che i cittadini devono sopportare per compensare la spesa, spesso inefficiente e inquinata da corruzione. Le regole di bilancio imposte ai paesi dell'euro area dal Trattato di Maastricht e dal Patto di Stabilità e Crescita sono state una prima risposta per una diversa impostazione delle politiche fiscali degli Stati europei aderenti alla moneta unica, in quanto hanno spinto verso un processo di consolidamento fiscale. Tuttavia l'autonomia fiscale degli Stati membri ha lasciato ampi margini di decisione riguardo il livello e la qualità della spesa e il livello di tassazione, pur all'interno di un vincolo di saldo di bilancio tendenzialmente in pareggio.

L'area dell'euro è certamente un'area ad elevata tassazione, che è maggiore rispetto a quella degli Stati Uniti⁶. Nel 2006 la tassazione nei paesi dell'area dell'euro ha raggiunto il 40,3% del PIL. L'Italia comunque mostra un andamento divergente rispetto alla media europea: la sua tassazione già nel 2000 era pari al 41,8% del PIL, nel 2006 è cresciuta fino al 42,1 e nel 2007 ha raggiunto il 43,3% del PIL⁷. Il nostro Paese è anche in netto svantaggio per quanto riguarda l'imposizione fiscale sul lavoro che, sempre nel 2006, è stato pari al 44%, che è livello più elevato nell'Eurozona (con una media del 34,3%).

Il dibattito in Italia sui temi fiscali si è concentrato quindi sul problema della elevata tassazione che incide negativamente sulla crescita perché frena la capacità competitiva delle imprese, contiene i consumi delle famiglie; ne segue che la riduzione delle imposte sul lavoro e sulle imprese può avere effetti positivi sull'occupazione e sulla crescita. Inoltre, tenendo conto dei vincoli del Patto di Stabilità e Crescita, si è discusso e si continua a discutere sul problema della qualità della spesa pubblica, poiché una spesa efficiente e di qualità può eventualmente giustificare una tassazione elevata come quella presente in Italia; ma si discute anche sul problema della composizione della spesa, in quanto una diminuzione della quota della spesa corrente a favore di quella in conto capitale, ovvero delle spese produttive, stimolerebbe il tasso di crescita dell'economia.

⁶ IMF (2007).

⁷ Per un approfondimento sulla tassazione nell'Unione Europea si veda Eurostat (2007).

Come è stato recentemente indicato nel *Libro verde sulla spesa pubblica* (2007) “la difficile sfida consiste dunque nel combinare: i) aumento del contributo del bilancio alla crescita; ii) progressiva riduzione del carico fiscale sui contribuenti che hanno fatto il loro dovere; iii) alleggerimento del peso del debito.” Il documento preparato dalla Commissione tecnica per la finanza pubblica del Ministero dell’Economia e delle Finanze indica nello spendere meglio la soluzione ottimale per vincere questa sfida.

A nostro parere spendere meglio rimane certamente una condizione ineludibile, ma la riduzione della tassazione e, parimenti, della spesa pubblica (improduttiva) sono altrettanto cruciali al fine di stimolare la crescita. Si è già detto nel paragrafo precedente che la spesa pubblica in Italia è cresciuta, anche dopo l’ingresso nella moneta unica, ad un ritmo più elevato del tasso di crescita del PIL, ciò ha fatto sì che l’obiettivo di ridurre il debito pubblico e far scendere il rapporto debito/ PIL al 100% – come auspicato nel *Libro verde* – sembra più una speranza che un obiettivo realistico. Certamente la spesa per interessi sul debito incide in modo significativo sul lato della spesa e quindi sul deficit di bilancio, ma è altrettanto vero che dentro la spesa pubblica vi sono sprechi notevoli (ad esempio nella sanità, nelle amministrazioni pubbliche di vario livello), che se ridotti in modo significativo condurrebbero a risparmi consistenti e renderebbero la gestione del bilancio dello Stato più agevole. Inoltre la riduzione degli sprechi ed inefficienze nella spesa pubblica potrebbe tradursi in una riduzione della tassazione a beneficio ultimo della crescita.

La Tabella 1 mostra che dal 2001 al 2006 le spese complessive (inclusi gli interessi sul debito) superano costantemente le entrate, questo comporta un indebitamento netto della Pubblica Amministrazione che impedisce la discesa del debito, mentre il tasso di crescita del PIL in Italia in termini reali è stato prossimo allo zero e costituisce il valore più basso dell’area dell’euro. Così l’Italia è stato il Paese dell’Unione Europea con il rapporto debito/PIL più elevato e pari (nel 2006) al 106,8 per cento.

Tabella 1

BILANCIO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN ITALIA
(in percentuale del PIL)

Anni	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Entrate	45,0	44,5	45,1	44,5	44,4	46,1
Spese	48,1	47,4	48,6	48,0	48,6	50,5
Indebitamento netto	3,1	2,9	3,5	3,5	4,2	4,4
Fabbisogno delle						
Amministrazioni pubbliche	-4,6	-2,9	-3,0	-3,6	-4,9	-3,7

Fonte: Banca d'Italia (2007)

Del resto nella *Relazione annuale* (Banca d'Italia, 2007) viene affermato che l'obiettivo del pareggio di bilancio é ancora lontano. Ma soprattutto viene affermato che il livello di disavanzo previsto per il 2007 non é in grado di innescare un'adeguata flessione del rapporto tra il debito e il PIL.

Il raggiungimento del pareggio di bilancio richiede – sempre secondo la Banca d'Italia (2007) – una forte azione di contenimento della dinamica della spesa primaria corrente, che nell'ultimo quinquennio e progressivamente aumentata in rapporto al prodotto. Mentre per la sostenibilità dei conti pubblici nel medio e nel lungo termine sono cruciali la piena applicazione delle regole introdotte con la riforma previdenziale del 1995⁸ e i risparmi derivanti dalla riforma delle

⁸ Si tratta della riforma Dini (Legge 8 agosto 1995, n. 335) del sistema pensionistico, che introduce il metodo contributivo; tale riforma è stata concepita per contenere sia il deficit pubblico sia per creare le premesse per una stabilizzazione del rapporto debito/PIL (Schilirò, 2002).

pensioni del 2004 che prevede l'innalzamento dell'età pensionabile⁹. L'innalzamento dell'età pensionabile è infatti lo strumento principale indicato dall'Unione Europea per affrontare i problemi di sostenibilità finanziaria dei sistemi pensionistici a causa dell'invecchiamento della popolazione.

Il dibattito sulla tassazione in Italia e sulle possibili riforme risulta incompleto se non si esamina anche il tema dell'evasione fiscale.

Infatti non si può trascurare l'effetto negativo sulle entrate che l'evasione fiscale ha svolto in tutti questi anni, come avevano messo in evidenza già da prima che l'Italia aderisse all'euro Alesina e Marè (1996). I due economisti avevano calcolato che in Italia si evadono ogni anno imposte per un ammontare pari al 15 per cento del PIL. Abbattere questo margine elevato di evasione che persiste tutt'oggi è molto importante sia per recuperare flussi finanziari, sotto forma di ulteriori entrate fiscali, al fine di abbattere il debito, sia per ragioni di equità perché l'evasione impone un maggior onere ai cittadini che già pagano le tasse (Schilirò (2002). Inoltre le attività non dichiarate al fisco, incidono sia sul gettito fiscale, riducendo le entrate fiscali, sia sul PIL, nel senso che riducono l'affidabilità della stima del PIL¹⁰.

Purtroppo sono passati più di 10 anni dall'analisi di Alesina e Marè ma la situazione non è migliorata se l'attuale Ministro dell'Economia e delle Finanze Tommaso Padoa Schioppa nella sua *Relazione concernente i risultati derivanti dalla lotta all'evasione* del 30 settembre 2007 constata che l'evasione in Italia è ancora un fenomeno ampio e diffuso, essa ha raggiunto quasi il 18 per cento del PIL. In termini di gettito si tratta di almeno 7 punti percentuali di PIL di mancate entrate che, ai livelli attuali di PIL, corrispondono ad una perdita superiore ai €100 miliardi l'anno. L'evasione interessa ovviamente maggiormente i lavoratori autonomi, ma riguarda in modo significativo non solo le classi poco istruite, ma anche le classi

⁹ E' la Legge 23 Agosto 2004, n. 243, comunemente detta riforma Maroni, in cui si stabilisce di elevare gradualmente l'età pensionabile (principalmente su base volontaria), e sviluppare la previdenza complementare da affiancare a quella pubblica.

¹⁰ Maurizio Bovi (2006), riporta che il *tax rate* che tiene conto dell'evasione, calcolato dall'Istat, e che grava sui redditi dichiarati al fisco supera il 50% (nel periodo 1996-2003).

molto agiate. Si tratta quindi di un problema economico, sociale e culturale allo stesso tempo. Il problema dell'evasione fiscale rimane quindi un problema aperto, perché l'Italia ha un tasso di evasione tra i più alti fra i paesi dell'euro area, quindi la credibilità dell'Italia a rimanere a pieno titolo uno Stato membro della moneta unica europea è legata anche alla sua capacità di abbattere l'evasione fiscale.

Da quanto emerso in questa analisi, un'azione riformatrice che investa l'intera questione fiscale in Italia è una necessità. Tuttavia la capacità effettiva di incidere sulla spesa pubblica, da un lato, e nella lotta all'evasione dall'altro trova ampie resistenze nei gruppi sociali, nella struttura ancora corporativa dell'Italia e nella scarsa volontà politica dei partiti più interessati a preservare il consenso dell'elettorato invece di elaborare e portare avanti una visione economica ed istituzionale di natura strategica in grado di ricondurre il Paese su un sentiero virtuoso di crescita sostenibile.

3. Privatizzazioni, liberalizzazioni e crescita.

Un'altra argomentazione riguardo alla bassa crescita dell'economia italiana e, più in generale, delle economie dell'area dell'euro sottolinea l'insufficiente espansione dell'offerta dei fattori ed anche la scarsa efficienza con cui le risorse sono impiegate nel sistema economico.

Si è sostenuto che i processi di privatizzazioni e di liberalizzazione possono incidere sia sull'espansione dell'offerta dei fattori ed anche sull'efficienza nell'impiego delle risorse. Nicoletti e Scarpetta (2003), ad esempio, hanno dimostrato che la minor presenza delle imprese pubbliche negli Stati Uniti rispetto ai paesi europei contribuisce a spiegare il diverso andamento della produttività e della crescita nelle due grandi macro-aree.

In Italia, in particolare, le privatizzazioni sono state avviate in forte ritardo rispetto agli altri paesi europei. Esse sono state originate dall'esigenza di fare fronte all'emergenza economico-finanziaria dei primi anni novanta, soprattutto dalla necessità di ridurre il debito pubblico, piuttosto che da un profondo ripensamento sul ruolo dello Stato come proprietario diretto di attività imprenditoriali (Sgarra, 2007). In proposito – afferma Grazia Sgarra (2007, p.226) – «al fine

di generare un ammontare considerevole degli introiti, sono state effettuate molte operazioni di dismissione di *assets* pubblici cui non ha corrisposto una cessione effettiva del controllo delle società da parte dello Stato».

A dire il vero gli obiettivi generali fissati durante il Governo Amato nel 1992 dal Ministro del Tesoro Barucci¹¹ riguardo al programma di privatizzazioni sembravano pienamente condivisibili (migliorare l'efficienza nella gestione delle imprese; aumentare la concorrenza sui mercati; promuovere l'internazionalizzazione del sistema industriale italiano, e così via), ma tali obiettivi sono rimasti spesso dei semplici auspici. Sono state dismesse negli anni varie aziende pubbliche (Efim, Ina, Credit, Imi, Comit); dopo l'ingresso nell'euro, nel 2000 viene liquidata l'Iri, mentre le partecipazioni di Alitalia e Rai sono andate al Ministero dell'Economia e delle Finanze. Vengono successivamente vendute le quote di capitale di Snam rete Gas e di Terna e la terza grossa tranche di Enel. Gli introiti realizzati con le cessioni di capitale nelle società di servizi sono stati di gran lunga maggiori di quelli realizzati sulle numerose operazioni effettuate nell'industria.

Se cerchiamo di fare un bilancio di questa esperienza di privatizzazioni possiamo affermare che probabilmente vi era troppo ottimismo intorno al programma di privatizzazioni ed anche una convinzione (eccessiva) che il privato con le sue virtù cambiasse il pubblico. Dobbiamo anzitutto constatare che lo Stato ha il più delle volte preferito cedere quote di capitale di società pubbliche, senza concedere un effettivo controllo ai privati. In secondo luogo, molto spesso i difetti del pubblico hanno contagiato il privato. Le privatizzazioni che si sono avute in Italia negli ultimi quindici anni avrebbero dovuto premiare i comportamenti virtuosi ed evitare le peggiori pratiche¹², come scriveva appunto Barucci nel 1992. In realtà le privatizzazioni in Italia hanno quasi sempre avvantaggiato vari gruppi di interesse, legati da relazioni non sempre trasparenti, poiché il mercato in questo Paese rimane in un certo senso ancora

¹¹ *Libro verde sulle partecipazioni dello Stato.*

¹² Il recupero di efficienza delle imprese, rappresenta la tesi centrale in favore della loro privatizzazione: la proprietà privata – secondo questa tesi - sarebbe superiore a quella pubblica per i meccanismi di *governance* più efficaci, (Shleifer, 1998).

un'idea astratta, un po' metafisica, troppo distante e quindi da evitare. Le privatizzazioni hanno di conseguenza assecondato gli interessi dei rappresentanti del grande capitalismo privato italiano che hanno trovato conveniente rifugiarsi negli ex monopoli pubblici o nel sistema delle concessioni statali o, piuttosto, realizzare un guadagno immediato. Inoltre, quasi sempre la vendita del patrimonio pubblico non è stata accompagnata da una decisa apertura alla concorrenza e raramente ha coinciso con un reale processo di internazionalizzazione degli acquirenti. Come afferma ancora Sgura (2007, p.269): «Per ottenere il massimo risultato dalle dismissioni di imprese pubbliche sarebbe necessario non solo uno Stato meno "ingerente" nei vari settori di attività economica, ma anche un assetto di regole semplici e trasparenti affinché tutti gli attori possano operare in un mercato più aperto ed efficiente».

In conclusione, il programma di privatizzazioni che si è realizzato in Italia ha contribuito poco alla crescita e al miglioramento della produttività dell'economia perché non è stato gestito dallo Stato mediante regole chiare e trasparenti definite prima delle privatizzazioni stesse. L'Italia ha comunque bisogno di un serio ed programma di privatizzazioni ma questo deve essere accompagnato da un processo di liberalizzazioni soprattutto nel settore dei servizi, dove la produttività è stagnante. Privatizzazioni e liberalizzazioni possono insieme modificare profondamente l'offerta dei servizi, rompendo la presenza di monopoli pubblici e aprendo alla concorrenza tutti i numerosi settori ancora chiusi della nostra economia contribuendo in tal modo ad elevare il tasso di crescita con effetti positivi sull'occupazione. Infine esse sono importanti in quanto consentono di adeguare la struttura della nostra economia a quella degli altri paesi europei.

Conclusioni

L'Italia è un paese caratterizzato da oltre un decennio da un tasso di crescita molto basso, una situazione che non è cambiata anzi si è accentuata nel periodo 2000-2006, dopo l'ingresso nella moneta unica. La moneta unica presenta del resto una *governance* asimmetrica riguardo la politica monetaria, a gestione singola e

centralizzata, e la politica fiscale, a gestione segmentata e decentrata, creando non pochi problemi di coordinamento che spesso rimangono irrisolti, mentre non ha una politica per la competitività e la crescita a livello di area dell'euro. Tuttavia l'Italia presenta al suo interno alcuni problemi irrisolti da molti anni che bloccano la sua economia e che solo una vera azione riformatrice potrebbe rimuovere per dare un impulso forte al suo potenziale di crescita.

L'analisi svolta evidenzia che, data l'entità del debito pubblico che grava sul bilancio dello Stato ed anche sulla capacità di crescita dell'economia italiana, l'unica strada da percorrere è quella di perseverare con programmi pluriennali di consolidamento fiscale e allo stesso tempo di attuare alcune riforme strutturali, che dispiegano i loro effetti nel medio periodo, essenziali per rilanciare la crescita potenziale. E' necessario anzitutto migliorare l'organizzazione produttiva in particolare nel settore dei servizi dove la produttività è molto bassa. In proposito abbiamo esaminato alcune questioni che riguardano il mercato del lavoro e le sue istituzioni, ma anche i suoi squilibri riguardanti la disoccupazione giovanile, in particolare nel Mezzogiorno, e le donne. Un altro tema centrale affrontato in questo lavoro è stato quello della tassazione e i suoi effetti sulla crescita. In proposito si è evidenziato il problema della elevata tassazione che incide negativamente sulla crescita perché frena la competitività delle imprese e limita i consumi. Le riforme fiscali devono andare verso una riduzione delle imposte sul lavoro e sulle imprese per far crescere l'economia e l'occupazione. Ma le riforme fiscali devono combattere seriamente l'evasione ed il sommerso che costituiscono una piaga profonda dell'economia italiana e che impediscono un più agevole riequilibrio dei conti pubblici mentre penalizzano i cittadini onesti. Vi è inoltre la rilevante questione dell'efficienza dell'amministrazione dello Stato nella sua capacità di produrre servizi pubblici, ma anche riguardo al peso burocratico che esso impone sul settore privato. Il ruolo dello Stato nell'economia è connesso al tema delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni. L'esperienza italiana su queste questioni non è stata particolarmente felice, il rilancio delle privatizzazioni accompagnate da regole chiare e da una rinnovata cultura del mercato basata sulla trasparenza e sull'efficienza potrebbero incidere favorevolmente sulla anemica crescita italiana. Infine se il sistema delle imprese manifatturiere

riesce nonostante la debolezza del sistema-paese a competere ed avere successo sui mercati esteri, non si può non intervenire sulle insufficienti infrastrutture materiali e immateriali che costituiscono un serio ostacolo al miglioramento dell'organizzazione produttiva. In conclusione, l'Italia è certamente nel sistema della moneta unica ma non è riuscita ancora ad essere a pieno titolo in Europa, tuttavia lo potrà essere se attuerà le riforme necessarie che serviranno ad innalzare il suo potenziale di crescita.

Riferimenti bibliografici

Alesina, A., Marè, M., 1996, Evasione e debito, in Monorchio A., *La finanza pubblica italiana dopo la svolta del 1992*, Bologna, Il Mulino.

Bovi, M., 2006. Evasione e sommerso nella contabilità nazionale, in Guerra M.C., Zanardi A. (a cura di), *Rapporto di Finanza Pubblica*, Bologna, Il Mulino.

Banca d'Italia, (2007), *Relazione annuale sul 2006 e Considerazioni finali*, Roma.

Barca, F., 1977. *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli.

Eurostat, 2007. *Taxation trends in the European Union*, Luxembourg, Publications of the European Communities.

Fortis, M., Quadrio Curzio, A., 2006. *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Helpman, H., 2004. *The mystery of economic growth*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press of Harvard University Press.

IMF, 2007. *World Economic Outlook. Database*, Washington.

Ministero dell' Economia e Finanze, 2007. *Libro verde sulla spesa pubblica*, Roma, Settembre.

Ministero del Tesoro, 1992. *Libro Verde sulle partecipazioni dello Stato. ENEL, ENI, IRI, INA, IMI e BNL: situazione, prospettive, elementi per un programma di riordino*, Roma.

Nicoletti, G., Scarpetta, S., 2003. *Regulation, productivity and growth: OECD evidence*, Paris, OECD Economic Department Working Paper, n. 347.

Paganetto, L. (a cura di), 2000. *Tassazione, performance dell'economia ed Europa*, Bologna, Il Mulino.

Schilirò, D., 2006. L'euro, il patto di stabilità e di crescita e la sua riforma, *MPRA Paper 37333*, University Library of Munich, Germany.

Schilirò, D., 2002. I criteri del Trattato di Maastricht, l'Europa e l'euro: debito pubblico in Italia e crescita, *MPRA Paper 36333*, University Library of Munich, Germany.

Schilirò, D., 2001. Employment and unemployment in Italy and Europe in the nineties, *MPRA Paper 36527*, University Library of Munich, Germany.

Schilirò, D. (a cura di), 1998. *Coordinamento della politica macroeconomica internazionale e occupazione: atti della Conferenza internazionale dell'Associazione italiana degli economisti del lavoro*, Messina, Intilla.

Sgarra, G., 2007. Risultati quantitativi e settoriali delle privatizzazioni nei principali paesi europei, in Quadrio Curzio, A., Fortis, M. (a cura di), *Valorizzare un'economia forte. L'Italia e il ruolo della sussidiarietà*, Bologna, Il Mulino, pp. 225-270.

Shleifer, A., 1998. State versus private ownership, *Journal of Economic Perspectives*, 12, pp. 133-150.

von Hagen, J. , Eichengreen, B., 1996. Federalism, fiscal restraints, and European monetary union, *American Economic Review, Papers and Proceedings* (86) 2, pp. 134-138, May.